



LE STATUE DI MONT' E PRAMA E IL FANTARCHEOSARDISMO

Rubens D'Oriano

RIASSUNTO

Da alcuni anni ha largo corso, sui media tradizionali e sul web, il trend della "fantarcheologia", che propone le più assurde interpretazioni di pseudo misteri del passato, basate in genere sull'esistenza di avanzatissime civiltà perdute (Atlantide e simili).

In Sardegna la fantarcheologia ha trovato terreno fertile nell'"archeosardismo", quella visione distorta della storia che tende a individuare, in chiave di malinteso nazionalismo sardo, nella sola Civiltà Nuragica l'unico glorioso e degno passato dell'Isola e dei suoi attuali abitanti.

È così nato il "fantarcheosardismo": una assurda, e spesso ridicola, ipervalutazione della Civiltà Nuragica, a volte identificata persino con l'inesistente Atlantide di Platone, fantasiosamente esaltata come madre e dominatrice di tutte le altre antiche civiltà euro-mediterranee.

Il contributo sottolinea le distorsioni dei dati e del metodo, e spesso anche del semplice buonsenso, sulle quali si basano queste tesi, che stanno già coinvolgendo anche il grandioso fenomeno delle statue di Mont'e Prama.

ABSTRACT

In the last few years, a trend we can call "fantastic archaeology" has filled the pages of traditional media and the web. This trend proposes the most absurd and incredible interpretation of the pseudo mysteries of the past based, by and large, on the existence of extremely advanced lost civilisations (Atlantis, etc.).

In Sardinia, fantastic archaeology has found fertile ground in "archeosardism", a distorted vision of history which – based on a flawed Sardinian nationalist approach – tends to identify nuragic civilisation as the only glorious and worthy past of the island and its current inhabitants.

This gives rise to "fantastic archaeosardism": an absurd and often ridiculous overestimation of the nuragic civilisation, at times identified even with Plato's non-existent Atlantis, imaginatively glorified as the mother and female ruler of all ancient Euro-Mediterranean civilisations.

This contribution focuses on the distorted method, inexact dates, and even on the absence of common sense behind these hypotheses which are already being applied to the spectacular statues of Mont'e Prama.

Tra tutte le discipline scientifiche, l'archeologia e la storia antica sono fra quelle che più devono far fronte al diffondersi – per colpa soprattutto del cinismo di media interessata più allo spettacolo che all'informazione, perché le favole hanno sempre venduto di più della realtà, dalla Bibbia e Harry Potter - di una miriade di sciocchezze sui più vari aspetti dell'antichità (da questioni minime alla riscrittura della storia tutta del genere umano). Sciocchezze propalate da sedicenti "studiosi", esponenti di una sotto-cultura ormai dilagante (perché pagante per i media che ad essa fanno eco), la cui scarsità di conoscenza del mondo antico è pari solo all'assenza di metodo con la quale si avvicinano al poco che sanno di esso.

Non fa eccezione la Sardegna, afflitta ora principalmente dal dilagare di un filone di leggende che, nato dall'innestarsi della *fantarcheologia* sull'*archeosardismo*, potremmo definire, con un ulteriore neologismo, *fantarcheosardismo*.

Il complesso scultoreo di Mont'e Prama sta già diventando un nuovo feticcio di questa pseudoscienza. Prima perciò di tentare di mettere le mani avanti per salvarlo da tale tristo destino, è necessario spendere qualche parola sulla pseudo-archeologia in salsa sardista e sul suo percorso di formazione.

ARCHEOSARDISMO

Da lungo tempo uno dei tratti peculiari del dibattito culturale, sociale e politico in Sardegna verte sulla rivendicazione, spinta a volte fino a proposte separatiste, della cosiddetta "identità culturale sarda" che sarebbe minacciata di sparizione dalla "colonizzazione" culturale ed economica proveniente dall'esterno dell'Isola.

Non sarebbe, questa, materia da archeologi, se non fosse che ormai da troppo tempo l'archeologia e la storia antica della Sardegna vengono strumentalmente utilizzate nel dibattito (non è un caso che, ogni volta che la storia antica è diventata arma di propaganda politico-culturale, lo è stato a fini di devastanti ideologie: la romanità di cartapesta del Ventennio, la purezza ariana dei Germani di Goebbels, i Celti di plastica del separatismo razzista padano, ecc.)

Fondamento di questa strumentalizzazione è un colossale fraintendimento culturale e metodologico sul quale ormai il silenzio è colpevole: presso larghi strati dell'opinione pubblica isolana è stata diffusa la visione della Sardegna nuragica "colonizzata" e sfruttata dai successivi apporti etnico-culturali avvicendatisi nell'Isola, contestualmente individuando nelle popolazioni nuragiche i soli ascendenti dei Sardi odierni e di conseguenza bollando chi in seguito giunse qui da altrove come i "nostri" nemici; insomma un "*Noi Sardi di oggi ci rico-*

nosciamo nei gloriosi Nuragici e chi è venuto dopo è "nostro" invasore-colonizzatore-sfruttatore".

Entrambi gli assunti sono destituiti di fondamento.

Il primo errore è connesso al termine "colonizzazione", usato nell'accezione negativa giustamente acquisita nell'ambito del brutale fenomeno colonialista occidentale dei secoli XVI-XX ai danni delle popolazioni extra europee. Ma nell'antichità mediterranea le dinamiche interculturali dello stanziamento in Occidente di gruppi di Fenici e Greci, o di Romani nella Pianura Padana ecc., videro casistiche molto alterne, sia nette che sfumate, di contrapposizione ma anche di collaborazione, di scontro ma anche di incontro, assolutamente non assimilabili al truce colonialismo moderno. Chiaro esempio tra tanti è l'incontro, appunto per lo più vicendevolmente proficuo, proprio dei Nuragici con i Fenici, come acclarato da numerosi scavi e studi. Per citare solo pochi casi: i Nuragici che ospitarono nel villaggio di S. Imbenia-Alghero i Fenici per più di un secolo, organizzando insieme una produzione di vino che giunse fino allo stretto di Gibilterra; l'analoga presenza di Fenici nel complesso del nuraghe Sirai-Carbonia; i reperti nuragici delle città fenicie di Sulky, Bithia, Tharros che ci parlano di aristocratici indigeni lì trasferiti e persino di matrimoni misti; le ceramiche nuragiche in siti fenici di Spagna che mostrano una partnership commerciale tra le due etnie fin sulle coste atlantiche. Fenici, e Greci, nel loro movimento coloniale in Occidente necessitavano, nella stragrande maggioranza dei casi, di ottimi rapporti con popolazioni indigene vitali e collaborative, per il prosperare degli scambi e per la crescita demografica degli insediamenti: altro che brutale colonizzazione!

Il secondo errore: identificare i Nuragici come i soli ascendenti dei Sardi odierni, disconoscendo gli apporti genetici e culturali successivi, è illogico prima ancora che antistorico. La critica a questa mitologia è piuttosto ovvia: i Sardi di oggi, come i Siciliani, i Cretesi, i Toscani, i Catalani, ecc. non possono che essere l'esito della stratificazione genetica e culturale di tutte i gruppi umani che si sono avvicendati nel territorio: per la Sardegna, Nuragici certo, e prima ancora Neolitici, Campaniformi, ecc., e poi Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabi, Pisani, Aragonesi, ecc. Per limitarci a due soli esempi: nemmeno i "romani de Roma" chiamano più la casa *domo*, il giorno *die*, la porta *janna* (latino *domus*, *dies*, *janua*), ecc.; l'individuazione nel DNA delle genti di una piccola area dell'Ogliastra di una percentuale di patrimonio genetico nuragico maggiore che nel resto della Sardegna, ove esso è assolutamente irrisorio e coerente con i parametri attesi in base ai successivi apporti umani, ha appunto dimostrato, da brava eccezione, la veridicità della situazione generale dell'Isola.



Fig. 1: L'uso ideologico dell'immagine dell'antichità: il Foro Italico.



Solo per banali esigenze di economia comunicativa siamo soliti definire i popoli con certi nomi: Greci, Romani, ecc., ma questi vocaboli hanno un valore cangiante col contesto geografico e temporale e, in definitiva, spesso convenzionale. Definire un popolo nel *focus* del suo percorso storico e nel cuore del suo territorio è, forse, possibile, ma ai confini geografici e ai limiti della sua parabola temporale lo è molto meno. È forte l'impressione che il grande pubblico di fronte a espressioni quali, per esempio, "i Romani conquistarono la Sardegna" o "la Sardegna romana" abbia la percezione di un' invasione, di una dislocazione massiva di cittadini dell'Urbe nell'Isola a sostituzione, magari previo sterminio, delle genti locali. È evidente invece che si tratta in realtà della Sardegna, della Spagna, della Grecia ecc. e di tutto il mondo antico durante l'età romana, quando in ogni regione sopravvivevano tutte le componenti antropiche e culturali precedenti, sul cui substrato gli elementi della civiltà romana, anche umani, si innestarono dialetticamente in un graduale, ricco e complesso processo di sostanziale rispetto e integrazione di lunga durata e di esito molto variegato, fatti salvi episodi anche truci ma in genere non rilevanti in un processo diacronico plurisecolare.

Anche le più radicate identità (ma esistono realmente o solo nella costruzione ideologica del gruppo,

che ne necessita per autodefinirsi rispetto agli "altri"?) non sono eterne, ma fluiscono inevitabilmente e quotidianamente, anche se impercettibilmente, verso sempre nuove configurazioni. Non ci sono più i Micenei, gli Etruschi, ecc. in quanto tali; non estinti, ovviamente, ma diventati "Greci", "Romani" ecc., nell'incessante divenire genetico e culturale della specie. E quindi in adeguato torno di tempo non ci saranno più i cosiddetti Italiani, Messicani, Tedeschi, ecc. – se pure esistono come tali e qualsiasi cosa indichino questi termini (siamo certi che chiedendo a noi Sardi di elencare 10 caratteristiche di "sardità" si otterrebbero risultati condivisi?) – destinati tutti a trasformarsi in altre e per ora imprevedibili identità. Che così sia è inevitabile e soprattutto sano per la nostra specie, che prospera solo se rimescola incessantemente le carte della genetica e della cultura (alla luce del tragico ritorno addirittura di scontri di religione, o della nascita di nuove lingue nei suburbi delle metropoli statunitensi, è tutt'altro che imminente il paventato appiattimento della specie in un unico profilo culturale globale). E del resto, anche la nostra identità personale di singoli forse che non è un ininterrotto fluire, mutare, arricchirsi di esperienze, idee, comportamenti cangianti nel tempo? Il nostro "io" tra i 18, 35, 57, 80 anni è sempre lo stesso?

Tornando a noi, l'errata auto-identificazione di un popolo contemporaneo in uno antico sorge dall' abbaglio dell' identificare la terra con il popolo: una cosa è la Sardegna, altra le popolazioni che l'hanno abitata in ricca sovrapposizione culturale. Una cosa è abitare la terra dei nuraghi, altra l'illogicità di sentirsi discendenti solamente, e quindi diretti, dei loro costruttori. Illogicità in seguito alla quale presso larga parte dell'opinione pubblica sarda la messa in valore di quanto all'Isola è pervenuto d'oltremare nel corso della storia è vissuta con malcelata e più o meno cosciente insofferenza, come un *vulnus* inferto ad una mitizzata autoctonia (tornando sufficientemente indietro nel tempo, nulla è autoctono, forse nemmeno la vita sulla Terra) percepita a priori come preferibile ad ogni allogenia, conseguentemente vissuta come inquinante e quasi offensiva. Questo atteggiamento, diffondendosi anche presso il ceto politico locale, può condurre a scelte errate – viziate da parzialità e squilibrio in favore della sola civiltà nuragica - nel decidere degli investimenti sulla valorizzazione culturale, destinandola così ad uno sterile autoreferenziale provincialismo. Uno dei significati più pregnanti della vicenda della Sardegna antica (neolitica, nuragica, fenicia, punica, ecc.) è invece proprio l'essere una tappa particolarmente ricca e complessa del fluire storico - e perciò palestra ottimale per lo studio dell'incontro interculturale - dei vari popoli dell'Isola, del Mediterraneo, dell'Umanità.

FANTARCHEOLOGIA

In questo sciagurato inizio di terzo millennio new age, in questo nuovo medioevo (i medievisti mi scusino e capiranno il senso) digitale, di ritorno di teocrazie e irrazionali misticismi ossequiati dai media, è ben noto, dal proliferare di volumi, riviste e trasmissioni televisive ad essa dedicate, che una delle più perverse derive mediatiche degli ultimi decenni è la diffusione di convinzioni pseudoscientifiche nei domini dell'archeologia e della storia antica, formulate combinando in modo del tutto fantasioso e privo di metodo dati e informazioni, quando reali quando inattendibili.

Per limitarci alla situazione italiana e alla sola programmazione televisiva degli ultimissimi anni, è possibile dilettersi con ben tre trasmissioni di prima serata che spaziano in tutto il bestiario del settore (una delle quali, *Voyager*, già incredibilmente patrocinata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali), dalle pietre di Ica del Perù, che retrodaterebbero il genere umano al Giurassico dei dinosauri, allo "spaziporto" di Nazca, alle più disparate ubicazioni dell' isola di Atlantide

(che, ahiloro, perfidamente si ostina a non farsi trovare), agli altrettanto inesistenti misteri dei Templari, all'inseminazione della civiltà umana da parte – manco a dirlo – di visitatori extraterrestri ecc.

Non è questa la sede per un trattato sulla materia, anche se in alcuni casi bastano pochissimi dati per far franare interi castelli di sabbia, dati ben noti da tempo ma che, per ignoranza o malafede, non sono posti sotto i riflettori (lo spettacolo, e quindi l'audience e quindi gli affari, prima di tutto). Un paio di esempi. Delle celebri "pile" di Baghdad, che dimostrerebbero la conoscenza dell'elettricità fin da tempi remoti (retaggio, ovviamente, della suprema scienza di Atlantide o extraterrestre), non viene mai precisato che in realtà non provengono da uno scavo archeologico. Dell'infinita telenovela dei misteri di Rennes-le-Château e annessi (il Graal che sarebbe la stirpe di Cristo, perpetuata nei re Merovingi e successori sui quali vegliava il Priorato di Sion...ecc.) accuratamente si evita di porre nella giusta evidenza che i documenti sui quali buona parte di tutto quel circo si regge, i *Dossier Secrets* della *Bibliothèque Nationale de France*, sono dei falsi degli anni '60, come pubblicamente ammesso da uno dei falsari. Della bufala della profezia maya sulla fine Mondo al 21.12.2012 sono testimoni i lettori stessi di queste pagine, sopravvissuti ad essa con il resto del Pianeta; la vera fine del Mondo è il fatto che una così tanto colossale stupidaggine abbia così tanto imperversato sui media e abbia trovato così tanti creduloni, e che tutti coloro che l'hanno cavalcata, cinicamente o in sprovveduta buona fede, non abbiano trovato un briciolo di onestà intellettuale per recitare un dignitoso *mea culpa*.

Et de hoc satis.

Più utile è soffermarci, pur sempre brevemente, sui presunti fondamenti metodologici di questo stucchevole stupidario pseudo-cultural-mediatico.

L'archeologia e la storia sono discipline rigorose, come la matematica o la biologia, che seguono i criteri della ricerca scientifica comuni a tutte le altre, e perciò si dovrebbe dar credito solo agli specialisti del settore. E, senza scomodare le scienze "alte", per un problema di accensione dell' auto si va dal commercialista? Per una perdita d'acqua in cucina si chiama il dentista? Perché mai allora dare credito, in materia di storia e archeologia, a chi storico o archeologo non è?

I dilettanti lamentano che questo è il tipico atteggiamento dell'Accademia, cioè del circuito degli addetti ai lavori che rifiutano a priori le idee "geniali" o "rivoluzionarie" di chi non proviene dal loro mondo per invidia, per presunzione, per resistenza a modificare idee consolidate (i quali dilettanti, c'è da giurarci, ben si guarderebbero dal convocare un avvocato per aggiustare una serranda). A conforto si

Fig. 2: La partnership Nuragici-Fenici: tegami sardi in siti fenici di Spagna e Marocco.

cita, spesso a sproposito, la teoria delle rivoluzioni scientifiche di Kuhn, secondo la quale (volgarizzando) il cammino della scienza è punteggiato dal comparire di idee rivoluzionarie che impongono radicali mutamenti del precedente paradigma, cioè della "visione del mondo" fino ad allora consolidata, le quali idee quanto più sono rivoluzionarie tanto più sono rigettate, fino ad essere poi accettate e divenire esse stesse i nuovi paradigmi, destinati a loro volta ad essere terremotati da future rivoluzioni.

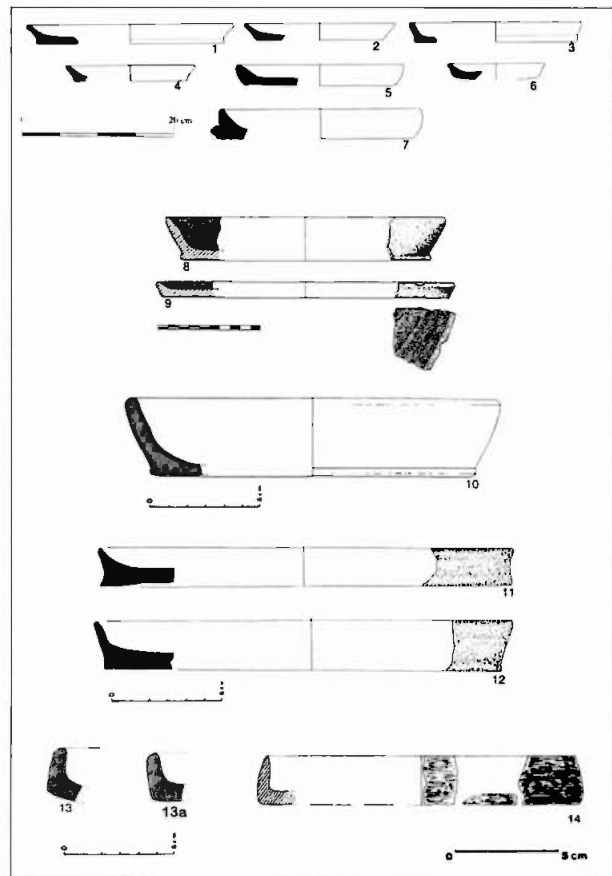
Tutto bene, se non fosse che i rivoluzionari e i geni non sono mai stati dei dilettranti, bensì studiosi dell'Accademia, alcuni magari eretici o borderline ma di formazione tradizionale all'interno di essa, nutriti di solide conoscenze e solido metodo: tali erano Euclide, Pitagora, Archimede, Aristarco, Eratostene, Ipparco, Leonardo, Copernico, Galileo, Leibniz, Darwin, Gauss, Newton, Spallanzani, Harvey, Einstein, Tesla, Mendeleev, Bohr, Gödel, Turing, Fermi, Marconi, Crick, Jenner, Heisenberg, Fleming, Schrödinger, Monod, Pasteur ecc.

In campo archeologico si cita spesso e solamente, perché è l'unico caso, Schliemann, il quale, da autodidatta della Grecia antica, si intestardì a cercare sulla scorta del testo omerico la Troia dell'Iliade, contro il parere dei contemporanei accreditati studiosi dell'antichità classica.

Ebbene l'esempio non regge. Anzitutto i suoi fieri oppositori erano i filologi e non gli archeologi, che guardavano invece alle sue idee con atteggiamento possibilista. Inoltre all'epoca (metà '800) l'archeologia balbettava i suoi primi vagiti priva di metodo scientifico, e quindi possiamo considerare Schliemann sullo stesso piano degli archeologi suoi contemporanei.

Due parole infine sull'etica pubblica della divulgazione scientifica.

Sia ben chiaro che non si invoca qui alcuna forma di censura: qualsiasi cittadino di un libero Stato può dire e scrivere ciò che vuole, finché non viola le leggi ed è finanziato da privati. Indubbiamente anche qualsiasi editore privato avrebbe il dovere deontologico di verificare la competenza nella materia degli autori che pubblica, ma nel meraviglioso mondo del dio Denaro la serietà professionale è sempre più una pia illusione. Inaccettabile è però quando le panzane vengono divulgate grazie al denaro pubblico e/o col patrocinio di Enti Pubblici di qualsiasi genere, dal servizio radiotelevisivo agli Enti Locali ecc... È chiaro che non si può pretendere che politici e pubblici funzionari sappiano valutare l'attendibilità di chi parla di materie specialistiche, ma è sufficiente la semplice domanda: "Ma lei che mestiere fa? Per fare cosa le danno lo stipendio? Qual è il suo curriculum di studioso?" e tutto si chiarirebbe, scoprendone delle belle. In alternativa, ci si po-



trebbe avvalere del consiglio degli specialisti operanti nelle Istituzioni preposte alla ricerca scientifica. Un controllo preventivo sulla competenza di chi propone contributi scientifici in occasioni culturali di tipo *pubblico* non può essere considerato censorio: che dire se con denaro *pubblico* o con il patrocinio di Enti *Pubblici* si parlasse di astronomia da parte di avvocati o di urbanistica da parte di cardiologi, o si promuovessero miracolose pozioni alla Vanna Marchi? Perché allora ciò è accettabile quando accade per l'archeologia e la storia? Essere complici del dilagare di leggende sulla storia umana non è meno grave dell'esserlo della diffusione di terapie mediche inefficaci o dannose: un'opinione pubblica avveza al leggendario sarà più facile preda di pifferai magici della politica, i quali spesso – non per caso – hanno fatto leva proprio anche su un passato ad arte scempiato ai loro fini ideologici (fascismo, nazismo, leghismo, ecc.)

FANTARCHEOSARDISMO

Come abbiamo visto, l'archeosardismo si "limita" ad un grave fraintendimento interpretativo di dati reali. Da tempi relativamente recenti assistiamo ora alle glorie del fantarcheosardismo che, innestando il motore turbo delle tecniche a-scientifiche della fan-



Fig. 3: Un falso spudorato: le pietre di Ica in Perù decorate dall' homo sapiens del Giurassico.

Fig. 4: Spaziporto da fantarcheologi: il condor del deserto di Nazca.



tarcheologia sull'archeosardismo, propone una parossistica esaltazione della civiltà nuragica *mater et magistra* delle altre culture mediterranee, con l'intento di innalzarla all'Empireo del supremo primato ("Noi" Nuragici *über alles!*) ma finendo in realtà per scaraventarla negli Inferi del ridicolo.

L'assunto ideologico che accomuna, al di là di differenziazioni e graduazioni, quasi tutti gli esponenti del fantarcheosardismo è tanto semplice quanto risibile: la civiltà nuragica *deve* assurgere, in una mitizzata auto-sufficienza e autoreferenzialità da *turris eburnea*, a tali vette di progresso e potere da essere non solo del tutto

indipendente da apporti esterni ma egemone, conquistatrice e faro dell'intera antichità contemporanea in ambito mediterraneo, quando non addirittura europeo. L'impressione è che soggiacciano a questa posizione, più o meno consciamente, emotività ipersardiste e di rivalsa indipendentista, venate ora di accenti leghistoidi. Così emancipati dalle pastoie della storia e archeologia proposta dalle bieche Università e Soprintendenze per i Beni Archeologici, tacciate di "scienza di regime", i Nuragici possono finalmente assurgere ad essere, grazie ai paladini di questa pseudo-storia, i dominatori del Mediterraneo, i conquistatori della civiltà micenea, i veri Fenici, i colonizzatori dell'Europa, i maestri degli Egizi ... e più è glorificato come "bravo sardo" chi più la spara grossa.

Per dimostrare l'assunto vengono proposte le più assurde letture di dati noti, o si vedono dati dove non ce ne sono, e quando neanche questo è sufficiente non resta che scagliarsi contro il "complotto" delle malvagie Università e Soprintendenze dell'Isola, che occulterebbero immaginari rivoluzionari reperti al fine di tenere i Sardi all'oscuro del, al solito, "loro" glorioso passato (come se in quelle Istituzioni non lavorassero nella quasi totalità studiosi sardi) e/o per non ammettere che dilettanti e autodidatti in pochi anni di "ricerche" hanno visto molto più lontano di quanti all'archeologia e alla storia hanno dedicato un'intera vita. La prova? Semplice: i reperti immagi-





Fig. 5: Uno tsunami di illogicità copre di fango nel 1175 a. C. anche i livelli romani di Barumini.



nati non saltano fuori, dimostrazione inconfutabile che vengono occultati (tipico argomento ben ridicolizzato, nella sua inattaccabilità da illogico circolo vizioso, da Umberto Eco in *“Il pendolo di Foucault”*, insegnamento paradigmatico per chiunque si imbatta nella fantarcheologia e nella fantastoria). Al lettore che potrebbe sorridere di ciò va segnalato che questo clima ha già dato luogo a episodi tutt'altro che divertenti, quali interrogazioni parlamentari o la minaccia di lesioni fisiche subita da chi scrive durante un pubblico dibattito tra fantarcheosardisti.

Due sono le tipologie dei fantarcheosardisti.

Sul primo gruppo non è il caso di soffermarsi, perché tale è l'enormità di ciò che propongono (e non raramente degli errori di sintassi, grammatica e ortografia dei loro scritti) che sono sufficienti pochi esempi. Che dire infatti dello schema planimetrico delle tombe di giganti che replicherebbe l'apparato riproduttivo femminile interno? (Inutile chiedersi come i Nuragici lo conoscessero: saranno le diaboliche Soprintendenze che occultano bisturi e radiografie dell'Età del Bronzo rinvenuti negli scavi). Che dire degli Shardana (ovviamente identificati senza troppe discussioni e senza dubbio alcuno nei Nuragici, con tanti saluti ad un dibattito quasi bisecolare tutt'altro che concluso) che colonizzarono l'intera Europa? La prova? Semplice: siccome Shar-Dan starebbe per “tribù di Dan” (chissà in quale film), basta cercare in Europa tutti i luoghi nel

cui nome c'è la sequenza *dan* - ma va bene anche *din*, *don*, *den*, con tanti saluti alla glottologia (è roba da mangiare?) e un benvenuto allo scampanio della vicina chiesa – e facilmente si scopre che furono i Nuragici a dare il nome a Londonderry, alla Scandinavia, alla Danimarca, al fiume *Don*, ecc. Che dire della spudoratezza di chi confeziona iscrizioni “etrusche” copiando porzioni di celeberrimi epigrafi come quella del fegato di Piacenza di II-I sec. a. C. e di un alfabetario più antico di 5 secoli assemblandole tra di loro (e del Sindaco del paese che, pur in buona fede, minaccia querele a chi avanza dubbi di falsità)? Che dire del pensiero secondo il quale i Fenici non sono mai esistiti, con tanti saluti a fonti letterarie come Erodoto, Tucidide (chi sono mai costoro?) ecc., a intere città, a centinaia di iscrizioni, ecc., se non interrogarsi, in tali casi, sull'uso del termine *pensiero*?

Poiché questo è il livello del primo gruppo dei fantarcheosardisti, meglio seguire il consiglio di Virgilio a Dante: *“non ragioniam di lor ma guarda e passa”*

Il secondo gruppo necessita di qualche parola in più, perché i suoi esponenti riescono ad ammantare le loro posizioni con argomentazioni che ad un non specialista possono apparire fondate. Per motivi di spazio ci possiamo occupare, e brevemente, solo di un paio di esempi, e perciò li selezioniamo tra i più in voga.

Vanno per la maggiore di recente le presunte “iscrizioni nuragiche”. Origine e cavallo di battaglia è la “ta-



vola" di Tzricotu (altre del tutto simili sono calchi in gesso di ignoti originali, se pure esistenti, e pertanto non considerabili sul piano scientifico). Per appurare che i segni su di essa sono solo i componenti di banali decorazioni geometriche e/o fotomorfe in schema simmetrico è sufficiente vederne un'immagine. La "tavola" infatti è in realtà un oggetto altomedievale dell'ambito produttivo dei notissimi ornamenti di cintura, come chiunque può appurare confrontandola con uno di quelli arcinoti della coeva necropoli longobarda di Castel Trosino, del tutto affine per forma e decorazione (http://gianfrancopintore.blogspot.com/2010_01_01_archive.html). O i Nuragici furono antenati anche dei Longobardi e dei Bizantini? Altri esempi di "iscrizioni nuragiche" non sono più felici.

La civiltà nuragica non scriveva; poco contano pochi, isolati, e a volte dubbi, segni derivati dall'alfabeto fenicio, o greco o alfabeti orientali di vario genere, rilevati su una manciata di manufatti nuragici dell'Età del Ferro, perché in quanto da essi mutuati ci parlerebbero solo di casi di imprestiti allogeni molto episodici e circoscritti. I gruppi umani nuragici non scrivevano perché il declino della loro civiltà iniziò proprio quando erano giunti sulla soglia di quella dimensione territoriale e complessità socio-economica che presiedettero, nelle società letterate, all'invenzione/adozione della scrittura per far fronte a sempre più complesse esigenze amministrative altrimenti ingestibili. Questo in nulla sminuisce la grandezza della civiltà nuragica (quella vera, non quella mitizzata), ma la caparbia e l'atteggiamento aprioristico con il quale si *deve* a tutti i costi dimostrarne l'alfabetizzazione diffusa pare scaturire da un inconscio senso di inferiorità rispetto alle culture che scrivevano, basato ancora e sempre sull'emotività archeosardista, secondo la quale è inaccettabile che i "nostri" antenati non scrivessero e altre civiltà sì.

Il secondo esempio è quello dell'identificazione della Sardegna nuragica con Atlantide, derivante dall'idea secondo la quale per i Greci il confine del mondo conosciuto, quelle "Colonne d'Ercole" oltre le quali il racconto di Platone pone la mitica isola, fosse fino a una certa epoca tra Sicilia e Tunisia. Ci interessa qui la proposta dell'equazione Atlantide-Sardegna nuragica seppellita in parte dal fango di un colossale tsunami, proposta seppellita, questa sì, dallo sfavore della quasi totalità dei 238 archeologi, storici e geologi che si sono espressi su essa (<http://www.celticworld.it/phorum/read.php?13,87429,88814>). Persino nel sito web allestito dal propugnatore di queste tesi, è facile vedere come anche la quasi totalità dei - pochissimi - antichisti che egli inserisce nella "Giuria degli Esperti", quali suoi più blasonati *supporters* circa la questione Colonne d'Ercole, alla questione Sardegna-Atlantide-tsu-

nami o oppone un assordante silenzio o si limita e riferire le idee dell'Autore senza prendere posizione, che è lo stesso (http://colonne.idra.info/lnx/cde_rubrique.php3?id_rubrique=14). Ma poiché nella scienza non è valido il principio di *auctoritas*, elenchiamo brevemente solo alcune delle critiche possibili, sia di nuova formulazione sia già avanzate da tempo e che ancora attendono risposta nel merito (invece dei soliti insulti funzionali solo a non rispondere; il critico può anche rivelarsi essere il Mostro di Firenze, ma se avanza un'obiezione nel merito, nel merito la risposta deve essere).

Abbiamo idea di quale sconquasso nell'intero Mediterraneo (se non nell'intero emisfero boreale), ove invece non ce n'è traccia, avrebbe dovuto causare un evento capace di ricoprire di "fango" il complesso nuragico di Barumini, posto a 60 km dal mare e a 241 metri sul suo livello? Dove sono le migliaia di scheletri che avremmo dovuto trovare nei siti seppelliti dal fango tsunami? Questo fango (in realtà terriccio, che ricopre i monumenti nuragici come tutti gli altri del mondo per un fenomeno antropico/ambientale ben noto; è fango per un solo geologo, contro il parere compatto di tutti gli archeologi e geologi che si sono espressi), questo fango com'è che ricopre anche, per esempio a Barumini, i livelli della frequentazione romana e punica dei siti? Parte dell'hinterland di Cagliari viene identificato con la pianura retrostante alla capitale di Atlantide: come mai allora per circa metà comprende le colline della Marmilla a quote s. l. m. tra 100 e 200 m, non di fango ma di solida roccia? La porzione di vera pianura, del Campidano, di questa piana atlandidea pre-tsunami, viene interpretata dallo stesso Autore, in altro passo della stessa opera, come il riempimento di una precedente fossa causato dall'apporto del fango tsunami: la contraddizione è palese. Sulla base di quale metodo scientifico le misure date dal testo di Platone per la città sono accettabili e invece quelle della piana vengono divise per 10 (sarà mica perché se non i conti non tornano con l'hinterland di Cagliari)? E perché per 10 e non per, poniamo, 5 o 20 (sarà mica perché se non i conti non tornano con l'hinterland di Cagliari)? Sulla base di quali evidenze l'indicazione dei 9000 anni prima, ai quali risalirebbe la vicenda di Atlantide secondo i sacerdoti egizi del racconto, viene convertita in mesi, contro l'universale uso egizio di datare in anni, risalendo così al 1175 a. C. (sarà mica perché se non i conti non tornano con la Civiltà Nuragica)? I sacerdoti egizi della narrazione affermano di riferire fatti già nella notte dei tempi per loro, prima del diluvio, perciò distanti dal 1175, epoca della quale conoscevano bene le vicende immortalate nei testi e nelle iscrizioni geroglifiche a tutti loro visibili. Come non notare l'improbabilità della circostanza che la cifra di questi mesi



sia tonda al momento in cui i sacerdoti parlano (sarebbe bastato un mese prima o dopo per non essere tonda); come non sospettare quindi che si tratta di una cifra che si basa sul ben noto potere simbolico del numero 3 e del suo cubo? Come mai un' imponente massa di dati mostra la civiltà nuragica ancora nel pieno fulgore ben dopo il 1175 anche nelle regioni che sarebbero state investite dalla catastrofe? Platone scrive che nell'isola di Atlantide scorrazzavano gli elefanti; ci viene suggerito che il testo del passo sia corrotto e il filosofo parlasse in realtà di cervi (i due nomi sono simili in greco antico): peccato che tutti i codici del testo di Platone a noi giunti riportino elefanti e mai cervi, e non potrebbe essere diversamente, dal momento che Platone stesso precisa di parlare degli animali più grandi che camminano sulla terra, che fino a prova contraria non sono i cervi. Siccome elefanti nella Sardegna nuragica non ce n'erano, devono diventare cervi per far tornare ancora una volta i conti? Come mai Aristotele, che forse del pensiero di Platone qualcosina doveva pur sapere essendone il successore, disse che Atlantide era scomparsa con colui che l'aveva sognata, cioè il suo maestro? Moltissime altre obiezioni sono possibili, ma sono sufficienti queste per popperianamente falsificare l'assunto.

Il favore che in Sardegna questa bella favola ha riscosso si deve, oltre al fascino invincibile appunto delle favole, al fatto di avere vellicato la vanità di un pubblico già (dis)educato dall'archeosardismo ad immedesimarsi nei Nuragici. Nel film *“L'avvocato del diavolo”*, la battuta finale è di Satana-Al Pacino: *“La vanità, il peccato che preferisco”* (perché è la più potente tentazione). Ma anche ragionando in termini di vanità: ben 55 posti nel mondo si contendono il ruolo di pretendenti al trono di Atlantide: banalizzare la Sardegna al 56° tra essi appaga la vanità degli abitanti dell'unica Isola degli unici nuraghi?

Tutto ciò è già molto negativo sul piano culturale, ma diventa preoccupante quando si traduce nella proposta legislativa di livello regionale (<http://www.manifestosardo.org/wp-content/uploads/2010/09/URN-Sardinnya-Sa-Natzione-NURAT-1.pdf>) di costituire addirittura un Istituto di *“studio, ricerca e valorizzazione dei rapporti tra la Sardegna nuragica e l'Isola di Atlante”* (art. 4 comma 10). Fortunatamente la proposta è ormai tramontata, ma non saranno inutili alcune considerazioni in vista di futuri casi dell'uso del fantarcheosardismo per fini analoghi. Orientare *ope legis* la ricerca verso una precisa linea interpretativa preconfezionata, per di più molto contestata, è principio del tutto contrario alle più elementari norme del metodo scientifico; è sempre pericoloso lo sconfinare della politica e delle leggi nel campo della ricerca scientifica, per definizione *libera*. Ciò che più preoccupa è che la divulgazione *urbi et orbi* di tale ipotesi viene ritenuta

fondamentale strumento di propaganda e marketing per l'offerta turistica dell'Isola, dal paesaggio all'agroalimentare ecc., a prescindere dalla sua fondatezza. Per citare solo pochi passi: *“non c'è dubbio che il solo ingresso della Sardegna tra le “pretendenti al trono di Atlantide” sarebbe probabilmente in grado di attivare un processo mediatico straordinario”* (preambolo); *“Sfruttando sino in fondo tutte le affabulazioni legate al fascino misterioso e straordinario dei miti e delle leggende della civiltà nuragica”* (preambolo); *“L'affascinante civiltà nuragica, sopra la quale può essere costruita una narrazione mitologica che – tra la storico e il fantastico – può arrivare sino all'Isola di Atlante”* (preambolo); *“attività di promozione, di pubblicizzazione e di marketing, finalizzate alla diffusione delle suggestioni legate alla protostoria sarda e ai suoi legami con l'Isola di Atlante”* (art. 4 comma 11). Sacrificare la scienza e la storia sull'altare della *suggestione*, del *fantastico*, del *legendario*, al moloch del marketing è un buon servizio alla Sardegna?

Ma anche ponendoci in ottica di marketing, banalizzare, come già detto, l'unica Isola degli unici nuraghi nel novero degli altri 55 siti *“pretendenti al trono di Atlantide”* è un buon servizio alla singolarità incontrastata della Sardegna protostorica?

L'ammontare previsto per l'operazione è di 10 milioni €, grosso modo il costo dell' indispensabile Museo delle statue nuragiche di Mont'è Prama, ad oggi ancora *in mente Dei*. Cioè del Museo di reperti che, in termini anche di marketing dell'Isola all'esterno, potrebbero svolgere un ruolo altrettanto egregio, data l'enorme rilevanza mediterranea, l'unicità e le conseguenti potenzialità mediatiche – sul piano però di una corretta e alta divulgazione culturale – del complesso statuario.

E già serpeggiano proposte di corsi e istituti sulle iscrizioni nuragiche

GIÙ LE MANI DA MONT'È PRAMA!

Prima ancora della presentazione al pubblico della totalità del complesso scultoreo di Mont'è Prama, quale esplose ai nostri occhi nel mirifico effetto derivante dal superbo lavoro di ricomposizione, per la cui occasione è edito questo volume, si è diffusa la leggenda del solito occultamento anche di questi reperti da parte delle perfide Soprintendenze. Ampie notizie sono invece state edite, sia in sede scientifica che divulgativa, già poco dopo il rinvenimento negli anni '70, come mostra la bibliografia citata in questo volume; alcuni dei frammenti più significativi facevano bella mostra di sé nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari da quasi altrettanto tempo e fino all'inizio del lavoro di restauro pochi anni orsono, e da allora sono stati costan-



temente valorizzati in ogni opera divulgativa sulla civiltà nuragica. Il lavoro di ricomposizione, come questa sua conseguente esposizione al pubblico, è stato promosso dalle perfide Soprintendenze non appena c'è stata l'occasione di disporre dei due imprescindibili elementi per realizzarlo: i fondi e i laboratori adeguati. Perciò, di quale occultamento si parla? Sarebbe più onesto che i dottissimi dilettanti che lanciano questa accusa, e i media che la cavalcano, confessino che mai ne hanno saputo l'esistenza o compreso l'importanza.

E arriviamo finalmente all'intento primario di questo contributo.

Sul complesso scultoreo molto gli studiosi, quelli veri, dibattono, perché ancora molto c'è da chiarire, come ben si apprende dai volumi nei quali queste pagine sono edite e da altre recenti opere sull'argomento.

Sappiamo con certezza, in estrema sintesi, che si tratta del prodotto di una élite nuragica che si autorappresentava in modo così monumentale in segno di sfoggio di potere nei confronti della gente sulla quale lo esercitava e su chiunque osservasse le sculture.

Discutiamo però ancora la cronologia esatta tra Bronzo Finale e Orientalizzante, la presenza o meno di influenze orientali, la relazione con le tombe presenti nel sito o con un eventuale non lontano santuario ad oggi ignoto e quindi la funzione funeraria o votiva, la relazione stilistico-iconografica con i bronzetti, la concezione unitaria in funzione della "narrazione" di un messaggio globale o la realizzazione paratattica per singole sculture distribuite nel tempo, e altro ancora.

Sappiamo però con certezza che la Sardegna nuragica non ha insegnato la grande statuaria al resto del mondo antico (in Egitto e Vicino Oriente essa è ben più antica), che le statue non rappresentano gli inesistenti Atlantidei, né gli altrettanto inesistenti giganti di Paùli Arbarèi, né gli extraterrestri del pianeta Nibiru che malignamente si è ostinato a non comparire nei nostri cieli nonostante sia trascorso il paventato 21.12.2012, non hanno magiche virtù terapeutiche né esse né il sito di rinvenimento, non recano occulte iscrizioni, nessuno mai le ha tenute nascoste, non sono state realizzate con ultrasuoni o altri strumenti di chissà quale perdita tecnologia aliena o atlantidea, non sono vecchie di milioni di anni, non sono opera del conte di Saint Germain l'Immortale, le armi che impugnano non sono spade-laser jedi, nessuna maledizione ha colpito chi le ha rinvenute (anzi, una sì: quella di avere a che fare con i fantarcheosardisti)... e via sparandole grosse.

Esse si pongono certo in posizione di primato, sul piano della grande scultura, nel Mediterraneo Occidentale coevo e sono, per questo e anche per altri motivi, un'ulteriore testimonianza della vera grandezza (non di quella ridicolizzata dal fantarcheosardismo) dell'antico popolo (non dei Sardi di ora) che ha fatto della

Sardegna l'unica isola degli unici nuraghi (non una qualsiasi delle mille banali fantomatiche Atlantidi).

Ogni opinione sui punti ancora discussi va argomentata sui dati reali e metodologicamente fondata, e ciò è "purtroppo" appannaggio dei soli archeologi, quelli veri. Media e opinione pubblica sono pregati di accertarsi della competenza in materia di chi parla, o straparla, di questi reperti (come di tutti gli altri). Archeosardisti, fantarcheologi e fantarcheosardisti, almeno su queste statue - finché siamo in tempo - siete pregati di non affliggere l'ignaro pubblico con le vostre fanfaluche. Per una volta abbiate pietà della Sardegna, dei Nuragici, dei Sardi, della scienza, della decenza, della logica, del banale buon senso e, se non altro, della vostra stessa dignità.

Per tutto questo, e per favore, giù le mani almeno da Mont'e Prama!

BIBLIOGRAFIA

Sulla fantarcheologia in generale, tra le molte opere disponibili si possono consultare a titolo di esempio: K. L. FEDER, *Frodi, miti e misteri. Scienza e pseudoscienza in Archeologia*, Roma 2004; M. POLIDORO, *Gli enigmi della storia*, Milano, 2005; M. POLIDORO, *Grandi misteri della storia*, Milano 2005; M. POLIDORO, *Enigmi e misteri della storia. La verità svelata*, Milano 2013.

Utilissime anche la sezioni "fanta-archeologia" e "storia" dell'Enciclopedia del sito del Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale (CICAP): www.cicap.org

Sull'archeosardismo e sul fantarcheosardismo una summa aggiornata e approfondita è F. FRONGIA, *Le torri di Atlantide. Identità e suggestioni preistoriche in Sardegna*, Nuoro 2012, un volume non ancora edito alla data di stesura di questo contributo (2010) e nelle cui posizioni l'autore di queste pagine si è incondizionatamente riconosciuto.

Su una delle assurdità tra le più in voga del fantarcheosardismo, quella delle cd "iscrizioni nuragiche", v. ora anche R. ZUCCA, *Storiografia del problema della 'scrittura nuragica'*, Bollettino di Studi Sardi, anno V, n.5, dic. 2012, pp. 5-78

Argomenti vari di fantarcheologia e fantarcheosardismo sono trattati nel sito <http://pasuco.blogspot.it>

Sui processi mentali più reconditi e tortuosi delle folie pseudo-logiche che sono alla base delle fantasiose ricostruzioni del passato resta insuperabile la lezione di U. ECO, *Il pendolo di Foucault*, Milano 1988.

Sul metodo scientifico, tra le infinite possibilità segnaliamo solo un nome, per la sua ampia e facilmente accessibile produzione divulgativa in una lingua italiana piana e di agevole approccio: Piergiorgio Odifreddi (<http://www.piergiorgiodifreddi.it/>)